La critica sociologica

Rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti

LV · 217 · Primavera 2021

Fabrizio Serra editore

cs.libraweb.net · www.libraweb.net

*

Amministrazione e abbonamenti
Fabrizio Serra editore®

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70493456, fax +39 06 70476605, fse.roma@libraweb.net

www.libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e Online sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

Print and Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.

*

*

Direttore responsabile: Franco Ferrarotti.
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 30 del 19 luglio 2007.

ISSN PRINT 0011-1546
E-ISSN 1972-5914

Sommario

Franco Ferrarotti, *Lo spirito dogmatico non ha bisogno della ricerca sul campo* 9

Saggi

Franco Ferrarotti, *Al di là del dualismo platonico, per l'unità del vivente* 13

Documentazioni e ricerche

Brunello Mantelli, *Sulle peculiarità dell'area triveneta nel contesto dell'Italia occupata 1943-1945* 23

Sara Bergamasco, *Presenza slovena nel prelievo di manodopera dalla Zona di Operazione 'Litorale Adriatico': percorsi biografici* 25

Francesca Cavarocchi, *Il prelievo della manodopera in Veneto nelle carte delle* Militärkommandanturen 33

Sonia Residori, *L'onore ferito: la precettazione femminile per il lavoro in Germania e gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino, a Schio e a Valdagno* 43

Giovanna D'Amico, *Gli indennizzi ai «lavoratori coatti» d'Europa nel* Großdeutsches Reich 51

Interventi

Cesare Grisi, Out of the box. *Immigrazione e disuguaglianze ai tempi del coronavirus (The Winner Who Takes All?)* 61

Maria Immacolata Macioti, *Il papa gaucho* 77

Italo Spinelli, *Flowers of Taiwan* 83

Schede e recensioni

Carles Feixa, *Oltre le bande. Saggi sulle culture giovanili* (Ciro Cangiano, Rosalba Sarnataro) 91

Robert Redeker, *L'eclissi della morte* (Antonio Albanese) 94

L'onore ferito: la precettazione femminile per il lavoro in Germania e gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino, a Schio e a Valdagno

Sonia Residori*

ABSTRACT · *Honor injured: the female forced recruitment for work in Germany and the strikes of March 1944 in Vicenza area, Schio and Valdagno* · The aim of this essay is to demonstrate that strikes of March 1944, in the Vicenza area, did not have a political or economic connotation, but rather a reaction to an offense inflicted by the Germanic occupation troops on the Italian male honor. Italians thought that Italian women sent to work in Germany would be exposed to physical and moral dangers and could have been fall easy prey for German soldiers.

KEYWORDS · Strike, Forced labour, Male honor, Female protests, Female labour.

ALLA fine del 1943, le regioni italiane settentrionali dove si concentrava gran parte del tessuto industriale del Paese, erano già state inserite nell'economia tedesca. Il Veneto, la terza regione industriale d'Italia dopo Lombardia e Piemonte, vantava un tessuto produttivo costituito per la maggior parte da piccole e medie aziende artigianali, ma anche da grossi impianti industriali e da un polo tessile come quello della fascia pedemontana vicentina, di Schio e Valdagno, con i complessi manifatturieri di Marzotto e Rossi.[1]

Secondo l'ultimo censimento del 21 aprile del 1936, la percentuale dei lavoratori impiegati nell'industria era pari al 37,8% con 25.000 operai nel settore tessile; ciò nonostante, il territorio vicentino, durante tutto il secondo conflitto mondiale, rimase una società rurale con segni evidenti di sottosviluppo economico. Indubbiamente, il fatto che molti contadini fossero anche operai comportò la continuità della dimensione rurale nell'esperienza della fabbrica, con la persistenza di legami strutturali e di valori propri del mondo dei campi.[2]

Nei mesi di novembre e dicembre del 1943, nelle fabbriche del Vicentino vi erano stati «episodi collettivi di astensione dal lavoro», ma le proteste avevano interessato anche diverse industrie dell'Italia del Nord, perché le condizioni di vita per i lavoratori erano diventate insopportabili.[3]

Gli scioperi del Vicentino, secondo il questore Linari, non avevano turbato «l'ordine pubblico». Si era recato personalmente a verificare sui luoghi di lavoro e aveva consta-

* residori.s@libero.it, Università degli Studi di Verona.

[1] GIORGIO ROVERATO, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 168-177.

[2] *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, II, a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopli, 2019, p. 252; *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di Stefano Musso, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 546.

[3] PAOLO SPRIANO, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, in IDEM, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, Torino, Einaudi, 1975, pp. 243-244.

tato che erano legati «a motivi economici per il mancato accordo di aumenti di salario», oppure al «disagio economico derivante dalle note difficoltà alimentari», anche se non poteva escludere «sintomi di una subdola propaganda, fomentata da parte di elementi occulti, avversi all'attuale situazione politica».[1]

Di fronte alle proteste operaie, le autorità tedesche avevano evitato di procedere in modo rigidamente repressivo, preferendo accettare parte delle richieste salariali, per garantire la continuità della produzione.[2] Le astensioni dal lavoro si erano chiuse, quindi, grazie a parziali concessioni salariali che si erano rivelate, però, illusorie. I rapporti delle federazioni comuniste segnalavano, infatti, che il malcontento serpeggiava, dal momento che l'inflazione corrodeva il potere d'acquisto delle paghe e gli aumenti concessi non erano più sufficienti a garantire la sopravvivenza dei lavoratori.[3]

Dopo gli scioperi del dicembre, l'atteggiamento delle autorità militari tedesche di fronte alle agitazioni operaie si fece più severo e forze di polizia ed SS iniziarono ad essere impiegate più di frequente. A partire da metà gennaio del 1944 le agitazioni ripresero e a Genova coinvolsero tra i 35 e i 40 mila lavoratori.[4] Le richieste erano sempre di natura economica, ma, pur mettendo in secondo piano ogni rivendicazione di natura politica, la repressione tedesca fu immediata e attuata attraverso la deportazione degli scioperanti e il reclutamento degli operai nel servizio militare.

Il Partito comunista, scarsamente presente fino a quel momento nell'organizzazione delle lotte operaie, cercò di prendere in mano le redini del malcontento e di far assumere alla protesta il carattere di una dimostrazione politica, di «una gigantesca operazione strategica da prepararsi contemporaneamente in ogni regione dell'Italia del Nord».[5] Lo sciopero generale fu proposto e fortemente voluto dal gruppo dirigente comunista dell'Italia settentrionale che, contrario ad ogni forma di attendismo, puntava sulla mobilitazione delle masse operaie per dare inizio, insieme con le formazioni partigiane, all'insurrezione generale. Se anche questa non fosse scattata, si sarebbe ottenuto comunque un importante risultato politico, mostrando quanto fosse diffusa l'opposizione alla Repubblica sociale e all'occupazione nazista.[6]

All'interno del CLN il progetto comunista suscitava perplessità negli altri partiti, ad eccezione del Partito d'azione. In modo particolare, avanzava delle riserve il Partito socialista di unità proletaria, al quale, ancora alla fine di febbraio, erano pervenute delle notizie contradditorie sulle possibilità di riuscita e lo sciopero generale, fissato inizialmente per il 21 febbraio, venne più volte rinviato. Alla fine, i socialisti superarono le proprie esitazioni e fu ritrovato l'accordo in seno al CLN per una astensione gene-

[1] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), DGPS, DAGR, RSI 1943-45, b. 8, fasc. 72/1, Vicenza, relazione del questore Linari - 29 dicembre 1944, p. 2.

[2] LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996 (prima edizione 1993), pp. 225-226.

[3] Fondazione "Gramsci", Roma, Archivio PCI, Direzione Nord (FG-PCI-DN), Veneto 19, b. 27, fasc. 11, Vicenza, Relazione del mese di gennaio [1944] del comitato federale di Vicenza, p. 1.

[4] ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, pp. 196-198.

[5] LAURA DANESE, MARIA PAOLA DEL ROSSI, EDMONDO MONTALI, *La deportazione operaia nella Germania nazista. Il caso di Sesto San Giovanni*, Roma, Ediesse, 2005, pp. 68-69.

[6] PAOLO SPRIANO, *La Resistenza*, cit., pp. 245-247; LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*, cit., pp. 215-216.

rale fissata il 1 marzo 1944; molto dipese dal fatto che la direzione comunista aveva ormai deciso e sarebbe andata avanti da sola, ma in alcuni casi operò un 'aggiustamento tattico' e alle ragioni politiche generali affiancò rivendicazioni economiche, più immediatamente percepibili dai lavoratori.

L'adesione allo sciopero del 1° marzo e il suo svolgimento ebbero un andamento diverso da zona a zona: a Torino e a Milano, alcune centinaia di migliaia di operai incrociarono le braccia nonostante la situazione si presentasse difficile per la presenza delle forze di occupazione, ma a Genova l'agitazione fallì già il primo giorno.[1]

In Veneto, astensioni dal lavoro si verificarono un po' ovunque, a partire da Schio dove gli operai entrarono in sciopero con due giorni di anticipo rispetto la data stabilita, il 28 febbraio.[2] Nel Vicentino, nonostante l'urgenza scaturita dall'occupazione tedesca, l'organizzazione del Partito comunista si era rivelata in quei primi mesi piuttosto debole e fiacca. Una relazione della federazione del maggio del 1944 sottolineava come il partito contasse tutti «vecchi elementi che in parte per moltissimi anni erano stati lontani dal movimento operaio e che il 25 luglio si sono rimessi al lavoro ma che con l'8 settembre non [*erano*] allenati alla lotta». In particolare, i dirigenti, «pieni di preconcetti», erano contrari all'inclusione di giovani e di donne, e, quindi, ostili verso un ampliamento e potenziamento dell'organizzazione del partito «per la solita vecchia ragione che aumentavano i rischi».[3]

Giuseppe Banchieri (Anselmo), nelle relazioni inviate alla direzione del partito, riservò parole piuttosto dure nei confronti di Domenico Marchioro (Menego), vecchio militante comunista. In particolare, però, rimproverò alla federazione di Schio «l'attesismo», considerata «la forma di opportunismo che bisogna più combattere nella Federazione», e di essere spesso intervenuta in ritardo a condurre gli scioperi.[4] Mentre, invece, il partito avrebbe dovuto guidare il continuo malcontento delle masse operaie perché «sfruttato a tempo opportuno può dar luogo a varie manifestazioni di massa». L'organizzazione comunista, quindi, pur essendo presente in diverse fabbriche, «era debole e dal punto di vista politico nulla».[5]

Per cercare di riorganizzare il partito venne mandato a Vicenza, in sostituzione di Domenico Marchioro, un operaio comunista di origine umbra, Antonio Bietolini (Lorenzo), con precise istruzioni da parte del Comitato d'agitazione segreto di organizzare, per il 21 febbraio 1944, lo sciopero. Lorenzo ebbe subito un primo incontro con i responsabili di partito delle zone di Vicenza, Schio, Valdagno e Bassano e riuscì ad ottenere che si impegnassero nella preparazione, senza però una garanzia circa la sua riuscita.

La sera del 14 febbraio, si recò a Schio dove, nonostante le diverse deficienze del partito, «essendoci compagni animati da buona volontà», la possibilità di organizzare lo

[1] PIETRO SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 301-302.

[2] LUCA VALENTE, *L'invasione. La Repubblica sociale*, in *Una città occupata. Schio-Val Leogra settembre 1943-aprile 1945*, vol. I, Schio (VI), Menin, 1999, pp. 128-132.

[3] FG-PCI-DN, Veneto 19, b. 27, fasc. 11, Vicenza, Relazione della Federazione comunista vicentina maggio 1944, c. 1r.

[4] Ivi, Sulla Federazione di Vicenza, rapporto del 16 gennaio 1944, p. 1.

[5] Ivi, Il comitato federale di Vicenza, Relazione del mese di gennaio, p. 1, e Rapporto di Lorenzo sullo sciopero della provincia di Vicenza, 16 marzo 1944, p. 1.

sciopero fu accolta favorevolmente e tutti si misero al lavoro per cercare di accostare l'aspetto economico a quello politico. La data fu, poi, rimandata e fissata per il 1° marzo, consentendo a Bietolini di lavorare più intensamente e di incontrare alcune donne non comuniste, «migliori di molti compagni. Donne piene di energia di fede», donne che lavorarono moltissimo per la riuscita dello sciopero.

Venne creata una piattaforma di richieste economiche, alle quali si aggiunse la richiesta dell'aumento dei generi razionati, ma soprattutto nessun licenziamento o invio di manodopera nel *Reich*. Già da metà febbraio, infatti, le cartoline precetto per il lavoro in Germania erano state inviate a operai e operaie, suscitando un profondo malcontento.

Il 24 febbraio 1944, Leone Fioravanti, operaio di una carrozzeria scledense, scriveva sul suo diario: «Questa mattina da Dalla Via sono venuti i predoni del servizio del lavoro tedesco, che hanno scelto 20 vittime da inviare ai lavori forzati in Germania. La civiltà sta facendo marcia indietro e ritorniamo al tempo dello schiavismo». Due giorni dopo, il 26 febbraio, aggiungeva:

> Oggi visita ai condannati ai lavori forzati. Uno solo scartato. Anche varie donne hanno ricevuto la cartolina di richiamo ai lavori forzati in Germania e pure esse hanno subito la visita medica oggi. Per i renitenti a queste chiamate è prevista la pena di 2.000 lire di multa o 10 anni di reclusione. La partenza è fissata per martedì 29. Quanti di questi rivedranno le loro famiglie?[1]

Il 28 febbraio, la situazione precipitava: operai ed operaie dai 18 ai 35 anni del lanificio Cazzola erano stati chiamati per la visita medica ed il conseguente invio in Germania. La rabbia tra le maestranze era tale che, durante la giornata fermarono quattro volte il lavoro per protesta, mentre al lanificio Rossi di Torrebelvicino, alle dieci del mattino, iniziarono lo sciopero già quel giorno.[2]

Colto in contropiede, Bietolini cercò di prendere in mano la situazione e di guidare la protesta che stava montando tra i lavoratori scledensi e diede disposizioni per proclamare l'astensione all'indomani, sempre alle dieci del mattino, invece che al 1° marzo.

Nella cittadina, durante la notte, furono fatte grandi scritte sui muri, con il carbone, e affissi dei manifestini. Il 29 febbraio venne distribuito il volantino dello sciopero sul quale era stato cancellato «domani» e sostituito a mano con «oggi».[3] Verso mezzogiorno pervennero notizie molto buone, l'agitazione sembrava riuscita. Secondo il notiziario della Guardia nazionale repubblicana erano scesi in sciopero quasi quattromila operai e operaie dei lanifici Rossi di Schio, Pieve e Torrebelvicino; del lanificio Conte; del lanificio Cazzola, della fonderia De Pretto - Escher Wyss e della carrozzeria per auto Luigi Dalla Via.[4]

Il giorno seguente, 1° marzo, continuò lo sciopero bianco per tutta la giornata. Non mancavano dubbi, tra i lavoratori: «Faremo certamente un buco nell'acqua» commenta, amaro, Leone Fioravanti, e aggiunge: «Si dice che il movimento sia generale,

[1] Leone Fioravanti, *Ascoltando Radio Londra. Il diario di Leone Fioravanti 1943-1945*, a cura di Luca Valente, Schio (VI), Menin, 2003, pp. 62-64.
[2] FG-PCI-DN, Veneto 19, b.27, fasc. 11, Vicenza, Relazione sullo sciopero nella zona di Schio, p. 3.
[3] Fondazione - Archivio "Luigi Micheletti", Brescia (AFM), Notiziario Gnr del 9 marzo 1944, p. 7.
[4] Ivi, Notiziario Gnr dell'8 marzo 1944, pp. 17-18.

ma io non ci credo».[1] Intanto però la protesta si era allargata ai lavoratori della ditta Gregori e della ditta Saccardo di Santorso e il 2 marzo avrebbero sospeso il lavoro per due ore, in solidarietà con gli scioperanti, «anche gli operai, circa un centinaio, della filanda Maule & Massignan, di Malo».[2]

Nella sua relazione, Bietolini scrive di aver dato direttive sia a voce che per iscritto di mandare: «una commissione in direzione con le richieste degli operai; la commissione tratti solo con i padroni ed escluda i sindacati ed i tedeschi». Ma le autorità germaniche non potevano essere escluse dalle trattative perché il problema maggiormente sentito era proprio la precettazione del lavoro per la Germania, urgente più dei miglioramenti economici e ancor più delle spinte politiche.

Il "Memorandum per le autorità tedesche", sottoscritto il 3 marzo 1944 dall'ing. Rinaldo Canfori per la Officina Meccanica S.M.I.T. e dall'ing. Filippo Riva del Lanificio Rossi e controfirmato dai componenti della commissione operaia, Ermenegildo Broccardo e Antonio Conforto,[3] conteneva una serie di richieste articolate in sei punti. Prima di tutto veniva chiesto che non fossero mandati a lavorare nel *Reich* gli operai stabilmente occupati, ma i fannulloni che se ne stavano seduti nei caffè e nei bar, dedicandosi alla borsa nera o al gioco d'azzardo, e una certa percentuale di persone ricche, che vivevano delle proprie risorse. In ogni caso, si chiedeva che venisse tenuto conto il più possibile di circostanze familiari speciali (madre con bambini piccoli, solo sostegno familiare, parenti anziani, malati, ecc.).

Dopo aver collocato al secondo punto l'istanza che le rimesse di denaro dalla Germania fossero più regolari e più rapide, in modo che alla famiglia in patria non mancassero i mezzi di sostegno, gli operai chiedevano legna da ardere, scarpe, pneumatici per le biciclette e in particolare un aumento della razione alimentare. Anzi, suggerivano che le autorità di occupazione prendessero in mano l'approvvigionamento alimentare e che i rappresentanti tedeschi fossero più presenti nelle fabbriche in modo da poter ricevere immediatamente le segnalazioni delle difficoltà avanzate dagli operai.[4]

Raggiunto l'accordo tra le parti, il lavoro fu ripreso nel pomeriggio e lo sciopero venne ritenuto concluso. Ma proprio quando la situazione rientrava nelle fabbriche di Schio, la protesta scoppiava in quelle di Valdagno. Eppure, il 27 febbraio, Bietolini si era incontrato con il responsabile della federazione comunista della zona, il quale gli aveva detto chiaramente che per 1° marzo lo sciopero era impossibile perché «le parole d'ordine del partito non erano troppo sentite [*dagli operai*] causa la buona situazione alimentare e salariale della massa locale».[5]

[1] Leone Fioravanti, *Ascoltando Radio Londra*, cit., p. 63.
[2] AFM, Notiziario Gnr del 9 marzo 1944, pp. 8 e 9.
[3] In calce al documento, citato esaustivamente nella nota che segue, compare anche la dizione Sonderführer, qualifica (non grado militare!) di solito usata per indicare civili militarizzati adibiti a particolari funzioni tecniche; in questo caso presumibilmente il traduttore in tedesco del verbale; può ben darsi fosse un sudtirolese. Non è apposta però alcuna firma.
[4] ACS, Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia 1943-1945, b. 5, fasc. 6, sfasc. 1, Arbeitseinsatz ins Reich. Werbung für den freiwilligen Einsatz, Verona, 3.3.1944, Denkschrift für die deutschen Behörden (Übersetzung).
[5] FG-PCI-DN, Veneto 19, b.27, fasc. 11, Vicenza, Relazione sullo sciopero di Valdagno e situazione del P.C. - marzo 1944, c.1.

Invece, «ad aiutare» come precisava Bietolini nella sua relazione, in quei giorni gli operai e le operaie cominciarono a ricevere le cartoline precetto:

> Le classi 1922 e 1923 sono chiamate al lavoro in Germania – scrive don Pietro Meda – Chi proclama: "Io non ci vado, mi do alla latitanza". Altri ripete: "Io do il nome alla milizia repubblicana, in Germania non voglio andare, perché là si muore". Intanto alla chetichella alcuni si presentano; altri seguono il loro esempio. Vi è chi mostra di andarvi e all'ultimo momento ritira la decisione.[1]

Qualche giorno dopo il sacerdote constatò che «nessuno va volontario in Germania».[2] In modo particolare non volevano partire le donne: «Anche le ragazze chiamate per cartolina precetto, oggi recatesi a Vicenza, ritornarono con la decisione di rimanere in casa a tutti i costi».[3]

Si diffuse una tale rabbia che venne decisa un'astensione del lavoro per il 3 marzo, con il cambio turno.

Come stabilito, alle ore 14 gli operai degli stabilimenti di Valdagno e Maglio di Sopra iniziarono lo sciopero bianco: mentre un turno lasciava la fabbrica, l'altro, entrato nei reparti, stava fermo presso le macchine spente, oppure usciva in gruppi nei cortili. Intanto la protesta si estendeva ai 250 operai della miniera di lignite dei Pulli di Campotamaso e ai centri operai della Valdol, che lavoravano la bentonite a Maglio di Sopra.

La direzione della Marzotto cercò di convincere i lavoratori a riprendere il lavoro, ma invano, in particolare le donne, «le più scalmanate», che esigevano delle garanzie che i dirigenti lanieri non potevano dare.[4] Essendo una questione di esclusiva competenza germanica, le autorità tedesche intervennero subito, anche se per il momento non vi furono reazioni violente o contromisure.

Intanto, nella notte tra il 3 e il 4 marzo, Valdagno venne inondata da diversi manifestini, firmati 'Comitato di Liberazione Nazionale'. Uno, in particolare, era rivolto agli operai dei lanifici Marzotto:

> Operai! la barbarie tedesca calpesta da tempo la nostra terra [...]. Ma quello che maggiormente ripugna al nostro cuore e alla nostra mente è la deportazione in terra straniera dei nostri fratelli: colà essi saranno esposti a tutta la violenza dei bombardamenti, alla fame e al tormento peggiore che è quella del disprezzo di un padrone inumano. Anche le nostre donne, il patrimonio più sacro alla nostra dignità, vengono inventariate fra la mercanzia di esportazione! Non si tratta più ormai di subire imposizioni economiche politiche o militari: ora è in gioco la dignità personale di ciascuno di noi, il nostro onore di sposi, di fratelli, di padri.[5]

Il giorno seguente, il 4 marzo, gli operai entrarono negli stabilimenti, ma si rifiutarono ancora di accendere le macchine. Proprio quel giorno, il commissario prefettizio

[1] Cronaca di don Pietro Meda, parroco di Castelgomberto; citata in Maurizio Dal Lago, *Valdagno tedesca 1943-45*, Cornedo (VI), Gruppo storico Valle dell'Agno, 2014, pp. 88-89.

[2] *Ibidem.* [3] *Ibidem.*

[4] Archivio Comunale di Valdagno (ACVa), b. 1002, ACV/R I 12, fasc.5, Manifesti Cln, attività formazioni partigiane, C.N.N.

[5] ACS, MI, DGPS, DAGR, RSI 1943-1945, b. 20, fasc. 62/1, 1944-Vicenza. Manifesti e stampa sovversiva.

di Valdagno aveva inviato all'Ufficio di Collocamento di Vicenza l'elenco delle 556 donne nubili o coniugate, ma senza figli a carico, appartenenti alle classi 1920-1922 incluse, come richiesto dalla circolare prefettizia n. 3238 del 25 febbraio 1944.[1] L'inoltro degli elenchi, apparentemente stesi per una «indagine», era in realtà finalizzato all'invio coatto di forza lavoro femminile per la Germania.

Pur evitando ogni forma di repressione violenta, le autorità militari tedesche decisero di occupare gli stabilimenti, decretandone la chiusura, comunicata dalla direzione agli operai per mezzo di un manifesto:

> Lo stabilimento resterà chiuso fintanto che non si abbia raccolto un numero sufficiente di firme in apposito registro collocato alla sede sindacale, comprovante la buona volontà dei lavoratori di riprendere il lavoro e garantire l'apertura degli stabilimenti.[2]

La prospettiva di una chiusura ad oltranza della fabbrica creò sgomento nelle «masse, che si sentirono minacciate nel loro interesse economico»,[3] dal momento che il salario per molti era l'unica fonte di reddito; pertanto, fin dal pomeriggio del 4 marzo circa 200 operai si recarono a firmare presso la sede dei sindacati fascisti. In tarda serata, però, «un animoso rimasto sconosciuto distruggeva le pagine contenenti le firme».[4]

Il 5 marzo era domenica e, in chiesa, il parroco invitò i lavoratori a firmare e a porre fine all'astensione, così il giorno seguente tornarono al lavoro gli operai della miniera Pulli e quelli della Valdol. Lo sciopero era già in via di esaurimento anche se non è chiaro quante firme siano state raccolte, ma indubbiamente un numero ritenuto sufficiente. Del resto, le autorità tedesche erano consapevoli di aver raggiunto il loro obiettivo, ovvero di aver intimorito gli operai poiché una chiusura a tempo indeterminato sarebbe stata per i lavoratori insostenibile. L'8 marzo, infine, vennero riaperti tutti gli stabilimenti: la protesta era rientrata.

Secondo l'analisi di Bietolini, lo sciopero era stato un successo «non tanto per i risultati ottenuti, quanto per la dimostrazione dopo tanti anni di oppressione, che a tutti pareva impossibile anche un minimo tentativo di sciopero».

Secondo il rapporto della *Militärkommandantur* 1009 di Verona, a Schio e Valdagno si era trattato di scioperi parziali, in aziende del settore tessile costituito per l'80% da donne, causati da un gruppo di «agitazione» clandestina che aveva sfruttato «con scaltrezza l'inizio dell'azione Sauckel».[5]

Il rapporto della Guardia nazionale repubblicana, invece, individuò più acutamente il problema:

> La recente precettazione delle donne per il servizio del lavoro in Germania ha creato una vera e propria rivolta spirituale nella concezione latina e religiosa della famiglia italiana, rivolta che si ripercuote sulle già scarse simpatie della popolazione verso i tedeschi.[6]

[1] ACVa, b. 525, Mobilitazione per lavoro obbligatorio 1944, fasc. 1, Elenchi vari, circolari, corrispondenza, c.n.n

[2] FG-PCI-DN, Veneto 19, b.27, fasc.11, Vicenza, Relazione sullo sciopero di Valdagno e situazione del P.C. marzo 1944, C. 1. [3] Cronaca di don Pietro Meda, parroco di Castelgomberto, cit.

[4] *Ibidem.* [5] *Il nervo della guerra*, cit., p. 309.

[6] AFM, Notiziario Gnr del 17 marzo 1944, pp. 3-4.

Sulla stessa linea interpretativa della GNR si collocavano, per altro, due rapporti del *Sicherheitsdienst* (SD) della SS.[1] La prima relazione, più sintetica, era del 15 marzo, firmata per delega, secondo l'uso della burocrazia germanica, da un funzionario di grado inferiore a nome del responsabile di settore, un *Obersturmführer* (tenente scelto) della SS; la seconda, sottoscritta invece da tale Ladinser, che si qualifica come *Sonderführer* in servizio presso la SS,[2] e maggiormente descrittiva, porta la data del 23 successivo.[3]

Entrambe concordano nel ritenere che la causa principale degli scioperi a Schio e a Valdagno fosse stato il reclutamento femminile della manodopera per il lavoro nel *Reich*, sostenendo che informatori avevano sì riferito che gli scioperanti non volevano andare in Germania poiché avevano paura dei bombardamenti alleati e inoltre temevano che la famiglia non ricevesse notizia della loro eventuale morte, tanto da portarli a preferire condizioni di lavoro molto più dure in Italia piuttosto che la partenza, ma che, in particolare, era sentito come un'offesa morale il reclutamento delle donne in quanto, nel *Reich*, esse sarebbero state esposte a pericoli tanto fisici quanto morali, potendo diventare una facile preda per i soldati tedeschi. Giravano voci che dipingevano nei colori più foschi il destino delle precettate, tanto che molte di loro avevano già preparato la fuga.

L'ignoto *SS-Obersturmführer*, in particolare, sottolineava come fosse urgente fermare questo tipo di reclutamento, se non si voleva fare i conti con tumulti e sollevazioni da più parti: persino il prefetto di Vicenza aveva dichiarato che non sarebbe stato in grado di garantire la pace sociale.

In ultima analisi, quindi, alla luce di questi documenti gli scioperi del marzo 1944, almeno per quanto riguarda il territorio vicentino, perdono almeno in parte la connotazione politica/economica, mentre balza in primo piano la reazione ad una offesa che sarebbe stata inferta all'onore maschile italiano.

Si trattava di una concezione che traeva la sua forza da una tradizione millenaria che consacrava (e rinchiudeva) la donna, idealizzata nella maternità, quale custode del focolare domestico, del culto dei Lari e dei Penati. Una rappresentazione maschile in contrasto netto con la realtà, scaturita anche dalla guerra, di donne capaci di operare delle scelte, anche difficili e pericolose, e di pagarne le conseguenze.

[1] Cioè della Sezione (*Abteilung*) III della succursale insediatasi a Verona del berlinese Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicheitshauptamt*-RSHA), di cui era una copia conforme. Nell'organigramma del RSHA l'*Abteilung* III era appunto coincidente con il SD e gli era attribuita la responsabilità sulle attività di *intelligence* nel fronte interno.

[2] Cfr. *supra* p. 47, nota 3. È ragionevole pensare si sia trattato del medesimo chiamato in causa come traduttore dell'intesa lì citata, anche se sulla questione non ci sono evidenze documentarie.

[3] Le due relazioni sono conservate in ACS, Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia 1943-1945, b. 5, fasc. 6, sfasc. 7, Verona, den 15. März 1944; fasc. 6, sfasc. 6, Verona, den 23. März 1944.

Gli indennizzi ai «lavoratori coatti» d'Europa nel *Großdeutsches Reich*

Giovanna D'Amico*

ABSTRACT · *Compensation for the "forced laborers" of Europe in the* Großdeutsches Reich · During the war throughout the Reich there were 13.6 million workers employed in war production and agriculture, originating in 26 different countries: about 2.8 million came from the Soviet Union, 1.2 million from France, 700,000 from Italy, 300,000 from the dismembered Czechoslovakia, about 250,000 from Belgium and Holland and 180,000 from Yugoslavia. The representation of civilian workers in the Third Reich as "victims of war" and not of "Nazism" in Germany and Austria, theorized in the immediate postwar period by the Allies and, subsequently by the regents of both countries, has long involved their lack of compensation. Between the Eighties and Nineties a new sensitivity emerged in German civil society dictated by the attention to the so-called "forgotten victims", which resulted in real political battles that would later lead to the establishment of the Foundation Erinnerung, Verantwortung und Zukunft (EVZ, July 2000).

KEYWORDS · War victims, Victims of nazism, Compensations, Forgotten victims.

La genesi delle misure di indennizzo ai lavoratori «coatti»

Una analisi sui lavoratori in Germania nel periodo compreso tra il 1938 e la fine della Seconda guerra mondiale deve avere come epicentro tanto il complesso generale delle loro vicissitudini nel *Großdeutsches Reich*, quanto la loro specifica sorte nell'*Ostmark*. Differente in quest'ultima regione ne fu la provenienza e dislocazione geografica e diverse nel secondo dopoguerra le scelte e modalità di reintegrazione.

La Germania vanta al suo attivo una schiera assai nutrita di studi sull'impiego del lavoro autoctono e straniero nel Reich sotto il nazismo, aperta dal fondamentale volume *Fremdarbeiter*, di Ulrich Herbert, pubblicato nel 1985,[1] mentre in Austria il quadro è diverso: mancano ancora ricerche sulla misura, la prassi e il significato del lavoro «coatto», sulle condizioni di vita e di lavoro degli impiegati nella produzione bellica dell'*Ostmark*, sul rapporto tra lavoratori austriaci e stranieri, sull'impiego dei lavoratori agricoli, delle donne straniere e dei prigionieri di guerra.[2]

* giovanna.damico@unime.it, Università di Messina.

[1] Cfr. ULRICH HERBERT, *Fremdarbeiter. Politik und Praxis der „Ausländer-Einsatzes" in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Berlin-Bonn, Dietz, 1985 (seconda edizione 1999, con numerazione delle pagine lievemente diversa).

[2] Cfr. FLORIAN FREUND e BERTRAND PERZ, *Die Zahlenentwicklung der ausländischen Zwangsarbeiter und Zwangsarbeiterinnen auf dem Gebiet der Republik Österreich 1939-1945*, in *Zwangsarbeiter und Zwangsarbeiterinnen auf dem Gebiet der Republik Österreich 1939-1945*, a cura di Florian Freund, Bertrand Perz, Mark Spoerer, München, Oldenbourg, 2004, pp. 13-14.

HTTPS://DOI.ORG/10.19272/202101201007 · «LA CRITICA SOCIOLOGICA», LV, 217, 2021